LUCIO D'ALESSANDRO

San Leucio: l'utopia di un re tra gestione degli spazi e contraddizione dei tempi

1. Il primo insediamento di San Leucio risale al 1773, quando Ferdinando IV, re di Napoli, resosi conto che "le delizie di Caserta" e della magnifica reggia, voluta dal padre ed edificata dal Vanvitelli, troppo somigliavano al rumore della città di Napoli e della sua vociferante Corte, decise – come egli stesso ricorderà nel suo opuscolo sulla *Origine della popolazione di S. Leucio*, pubblicato nel 1789 – di scegliere, nella "villa medesima [...] un luogo più separato, [...] quasi un romitorio" che più lo predisponesse "alla meditazione ed al riposo dello spirito" [1]. A una siffatta esigenza gli parve senz'altro corrispondere il comprensorio di San Leucio, che era entrato, con tutto il feudo casertano, a far parte della proprietà della Corona in forza dell'acquisto fattone nel 1750 dall'augusto genitore Carlo III unitamente alla consorte, la regina Amalia, dalle mani dell'antico feudatario, il conte Michelangelo Gaetani d'Acquaviva. Immediatamente confinante con il parco della reggia vanvitelliana, dal cui fondo vi si accedeva, quell'area già ospitava l'antico casino del Belvedere, edificato dagli Acquaviva secondo la moda delle nobili dimore di campagna di tradizione rinascimentale, le quali

1 Ferdinando IV Re delle Sicilie, *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa*, Napoli MDCCLXXXIX, nella Stamperia Reale, p. III s., che si può ora consultare nella splendida ristampa anastatica realizzata, àuspice la Biblioteca Diocesana, dalla Tipografia Depigraf di Angelo e Pietro Guida e licenziata per le Edizioni Saletta dell'Uva, S. Leucio 2004. Il volume, la cui cura si deve a Luigi Nunziante, molto opportunamente include, in apertura, altresì l'opera di Matteo Galdi *Analisi ragionata del Codice Fernandino per la popolazione di S. Leucio* (Napoli, presso Donato Campo Impress. Reale, 1790) ed è parte di quella complessa riscoperta degli studi leuciani che si è verificata nell'ultimo quindicennio soprattutto ad opera dei due illustri sacerdoti don Battista Marello (parroco di S. Leucio e illustratore del volume) e il giovane don Luigi Nunziante.

dovevano, tra rovine più o meno autentiche, boschetti e rigagnoli, unire alla bellezza delle fabbriche l'amenità della natura, così da rendere possibile ai nobili abitatori il non meno nobile *otium* di tradizione classica.

Prima destinazione del sito fu per Ferdinando quella di riserva di caccia (a questo fine si provvide anche a murare il bosco perché la cacciagione non potesse sfuggire) e, secondo i pettegolezzi del tempo, San Leucio diveniva così teatro di cacce ben diverse, forse non dissimili da quelle alle villanelle che, certamente, sarebbero state, poi, preferite dall'"usurpatore" Vittorio Emanuele II nella palazzina genialmente ideata nel 1729 da Filippo Juvara per Vittorio Amedeo II nel magnifico real parco di Stupinigi. Per scopi appunto venatori re Ferdinando fece dunque costruire un ulteriore apposito casino, adibito (anche) a dimora rustica sua e della regina Maria Carolina d'Austria. L'edificio cessò, tuttavia, di essere usato come abitazione, allorché nel 1778 ebbe a morire l'erede al trono, il principino Carlo Tito di appena tre anni.

A partire da quella data, abbandonato lo scenario di ricordi così tristi, si provvide al restauro, quasi alla riedificazione (tanto l'intervento fu radicale) dell'edificio degli Acquaviva: opera, questa, affidata prima all'architetto Domenico Brunelli (nell'originale: Francesco Collecini) e poi a Giovanni Patturelli [2] perché divenisse nuova dimora del Sovrano che, nonostante la disgrazia, non cessò di amare quei luoghi. Lo stesso edificio aveva già subito un parziale precedente riadattamento allorché l'architetto Francesco Collecini nel 1776 aveva trasformato il sontuoso salone delle feste del casino degli Acquaviva in Chiesa Parrocchiale intitolata a S. Ferdinando re, facendovi sistemare due lapidi latine, una a memoria dell'antica edicola di S. Leucio, l'altra dedicatoria della Chiesa a S. Ferdinando. Il Sovrano fece anche apporre, sull'altare maggiore e ai suoi lati, cinque quadri, opera tutti di Carlo Brunelli [3].

2. Ferdinando stesso riferisce di come l'originaria popolazione di cinque o sei individui da lui insediati "per la custodia del Bosco,

[2] Per le notizie sugli architetti della fabbrica, ed in particolare sul Patturelli (1770-1849) si veda B. Morello, *L'architetto Giovanni Patturelli e il Real sito di S. Leucio*, Edizioni Saletta dell'Uva, 1992.

[3] Cfr. B. Morello, *La Cappella Reale di S. Ferdinando Re al Belvedere di S. Leucio,* San Leucio, 1993.

e per aver cura del [...] casinetto, delle vigne, piantazioni, e territorj in esso recinto incorporati" si sia progressivamente accresciuta fino a raggiungere il numero di 134, "attesa la favorevole prolificazione prodotta dalla bontà dell'aria, e dalla tranquillità e pace domestica, in cui viveano" [4]. Bontà dell'aria dunque davvero straordinaria se, ben presto, gli abitanti, dall'originaria mezza dozzina (ma si erano aggregate altre famiglie) avevano ampiamente superato il centinaio, e nel 1789, allorché il Sovrano istituì formalmente la colonia, promulgandone altresì le leggi, erano divenuti addirittura 214! Fu così che Ferdinando, secondo quanto egli stesso racconta, pensò di stabilire nel suo antico casinetto, onde evitare la crescita di una "pericolosa società di scostumati", "una casa di educazione pe' figliuoli dell'uno e dell'altro sesso" [5]. L'origine della colonia si lega dunque all'idea di una scuola: non sembra inutile qui sottolinearlo, ora che il sito rinasce soprattutto come insediamento formativo universitario!

Il regale racconto prosegue con la riflessione che la popolazione leuciana, benché "ben educata", non avrebbe potuto, una volta giunta a maggiore età, far altro che rimanere oziosa, ovvero abbandonare il sito e, con esso, il Sovrano che tanto si era prodigato per loro: non sarebbe stato in effetti possibile assegnarne al servizio reale che un numero esiguo. Di qui l'idea di "ridurre quella popolazione" in crescente aumento (evidentemente sempre per la favorevole prolificazione prodotta dalla bontà dell'aria) come "utile allo Stato, utile alle famiglie, ed utile finalmente ad ogn'individuo di esse in particolare". Nasce così, nel segno dichiarato di una paterna sollecitudine, ma altresì di un tre volte ribadito principio di *utilità,* e quindi di *economia,* l'idea presto realizzata di una "manifatturia di sete grezze, e lavorate di diverse specie fin ora qui poco o malamente conosciute" [6]. All'idea presto fece séguito l'attuazione, provvedendosi ad impiantare una manifattura comprendente tutte le fasi della lavorazione della seta, dall'allevamento dei bachi e produzione di bozzoli (attività questa affidata in parte ai contadini di Terra di lavoro che ricevevano dalla manifattura i semi-bachi) fino alle varie fasi della filatura della seta greggia, della torcitura, della tessitura in un'ampia varietà di pregiate trame

4 Ferdinando IV, op. cit., cap. V.
5 Ivi, p. V.
6 Ivi, p. III.

e, infine, della tintura. A questo fine non si lesinarono dalla borsa reale mezzi né per l'acquisto e la realizzazione di macchine, né per fornire loro energia (si prolungò apposta il grandioso acquedotto carolino che già aveva prodotto quella vera meraviglia architettonica di classica semplicità vanvitelliana che sono i Ponti della Valle). Né si lesinò per procacciare – almeno all'inizio – la migliore manodopera specializzata, sia pure proveniente da altri Regni (Piemonte, Lombardia, Francia). La fabbrica potè così, ben presto, giungere in produzione riuscendo anche a formare al proprio interno un ceto operaio specializzato che lavorava in parte nella manifattura e, in parte, a domicilio degli operai producendo, come è possibile verificare dai numerosi manufatti tuttora conservati, materiale serico di altissima qualità.

Naturalmente occorse un sempre maggiore sviluppo edilizio della colonia con la costruzione della filanda, degli incannatori, dei filatorii (locali tecnici, ai quali tutti si accedeva – è da notare – direttamente dall'appartamento del Re) e poi, ancora, di due lunghi casamenti a schiera non dissimili da quelli progettati per Pienza, utopia urbana toscana di un grande Pontefice umanista, destinati ad abitazione delle famiglie leuciane. Essi furono detti quartiere S. Carlo e quartiere S. Ferdinando (la fantasia non abbondava).

È noto come il Borbone si spingesse a vagheggiare la realizzazione nella zona, e precisamente "nella campagna sottoposta al casino Reale" [7], di una "intera ridente e simmetrica città", chiamata, guarda caso, Ferdinandopoli. La città, progettata, a quanto pare insieme, dal Sovrano stesso e dall'architetto Collecini, avrebbe dovuto svilupparsi attorno ad una grande piazza circolare del diametro di circa 680 palmi (circa 160 metri) il cui centro era a "perfetto introguardo" con il centro del casino Reale, in un punto dove avrebbe dovuto collocarsi, come effettivamente fu collocata, una grande statua del Sovrano. Il mito borbonico, fattosi illuministico, del Re Sole era tutt'altro che tramontato. Dal centro della piazza avrebbero dovuto dipartirsi a guisa di raggi tutte le strade di Ferdinandopoli e con lo stesso centro venivano circoscritte le altre vie, che le traversavano in linee di circonferenze. Nella piazza, e precisamente in faccia alla posizione del real Casino (che si sarebbe tuttavia trovato più in alto), avrebbe dovuto sorgere la Cattedrale di cui fu realizzato altresì il

7 B. Morello, *L'architetto Giovanni Patturelli...*, cit., p. 42.

modello in legno. Di essa si approntò anche la prima pietra, da porre nelle fondamenta insieme alle monete del Regno, con scolpita la data del settembre 1798. Le truppe francesi prima, la Repubblica Napoletana dopo, non permisero che il progetto venisse portato a termine. La grande storia bussava alle porte dell'isola leuciana e non cesserà di farvi sentire i suoi effetti.

3. Se Ferdinandopoli non venne mai realizzata, tuttavia nel 1789 erano cosa compiuta tanto la manifattura quanto la Colonia, sicché il re in persona potette accingersi a scrivere a suo nome il già ricordato opuscolo sulla *Origine della Popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*. La stampa dell'opera fu commessa originariamente (in stretta segretezza) in soli 150 esemplari iniziali alla Stamperia reale. Ma qual è il senso da dare oggi alle grandi fabbriche, belle di semplice calce e pietra lavica, sorte nella campagna casertana e quale quello da attribuire al complesso di leggi con cui il Sovrano volle regolarne la vita, aggiungendo ben presto ad esse un catechismo ragionato dei *Doveri verso Dio, verso sè, verso gli altri, verso il Re, verso lo Stato per uso delle Scuole Normali di San Leucio,* un *Regolamento interno della fabbrica* e perfino un *Orario per il tempo della preghiera, Messa ed esposizione del Santissimo,* nonché alcune preghiere appositamente dettate [8]. In tali documenti sono minutamente indicati non solo gli orari delle funzioni religiose ma anche quelli in cui, nei diversi mesi dell'anno, "tutti andranno a pranzo" o "tutti devono porsi al lavoro", ancora in cui "le figliuole anderanno all'Incannatoio, o, ancora, se dovesse camminarsi isolatamente o a due e con quale passo, beninteso senza fermarsi nei corridoi" e quant'altro.

Che cosa fu dunque veramente il monumento complessivo che continua a guardarci ed incuriosirci, qualche volta a inquietarci, da oltre due secoli? Fu semplicemente, come scrisse Croce, un "capriccio di sovrano" [9] che costò moltissimo, come spesso capitava, dei sovrani capricci dei Sovrani assoluti del tempo? Fu invece un primo tentativo di socialismo, come affermò nel 1909 il Gori [10] che vi

8 Tutto il materiale è pubblicato in M. Battaglini, *La fabbrica del Re*, Roma, Edizioni Lavoro, 1983.

9 B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Bibliopolis, 1998, p. 36.

10 A. Gori, *Gli albori del socialismo (1755-1848)*, Firenze, Lumachi, 1909, p. 229.

notava soprattutto gli aspetti di proprietà collettiva? Fu un'ulteriore dimostrazione, non priva di sentori di *pastorelleria* arcadica, abbastanza in ritardo sui tempi, dell'assoluto autocratismo sovrano che dimostrava, una volta di più, la sua assolutezza sospendendo, per un'*isola* di terra da lui voluta come tale (chiusa dall'interno all'esterno e dall'esterno all'interno), le stesse leggi da lui emanate per il resto del Regno (la *terraferma*) comparendovi non solo e soltanto come Sovrano legislatore ma anche come padre, come maestro e fonte di felicità. Fu, al contrario, un formidabile evento di modernizzazione rispetto agli equilibri sociali economici e politici del Regno, ponendosi il problema della formazione e della centralità della classe manifatturiera, fino ad allora marginale e trascurato, e indicando nel concetto di fabbrica modernamente organizzata la nuova frontiera dell'economia per la Capitale e per il Regno stesso, stabilendo, infine, delle regole di *uguaglianza*, di *autogoverno* (l'elezione dei seniori) e delle modalità organizzative all'interno della Colonia assolutamente inusitate per il resto dei regnicoli. A mio avviso, il complessivo monumento di pietra (e carta stampata, considerando il codice leuciano) fu certamente tutte queste cose assieme. Costituì una formidabile compresenza di antico e moderno, di spirito di uguaglianza e rigido assolutismo monarchico, di bellezza e amenità dei luoghi naturali e di uso razionale ed economico degli stessi, rispondendo in maniera propria ad una domanda che ritornerà spesso anche nella cultura moderna: può mai una fabbrica essere *bella*? E infatti S. Leucio fu un insieme di linee rette, proprie di un incombente razionalismo che non accetta le tortuose vie del barocco, ma anche di linee curve, al cui centro v'è, sempre, un Re o il suo simulacro. Fu, ancora, una singolare sommatoria di razionalità e di sentimenti paterni che non escludevano gli altri, compreso quello d'amore: il matrimonio nei codici leuciani può aversi quando "un giovane avrà inclinazione per una giovane e nella scelta non si mischino punto i Genitori, ma sia libera de' giovini" [11]. Si perviene alla suprema contraddizione di una fabbrica che non si distingue dalla reale abitazione, né nel suo aspetto esterno (eppure quanto sforzo avevano posto i sovrani assoluti nel distinguere le loro proprie dimore nello spazio e nell'aspetto da ogni altra costruzione) [12],

11 Ferdinando IV, *Origine della popolazione*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

12 Sia consentito un riferimento al mio *Potere e scena barocca*, Napoli, 1993

e neppure al suo interno, giacché, come abbiamo visto, gli appartamenti del sovrano erano direttamente intercomunicanti con le officine della fabbrica. Uno strano, per molti contraddittorio, luogo abitato da un Re e dai suoi operai. Non solo una fabbrica, ma anche una fabbrica-*reggia:* una contraddizione vivente! Certo vivente perché S. Leucio fu operante nelle leggi e nella frusciante seta che usciva dai suoi telai.

4. In realtà questa contraddizione forse in qualche modo si può spiegare con un carattere originario – e fondante – di quella cultura meridionale di cui S. Leucio fu espressione.

Un autorevole storico della città ha definito San Leucio "un'utopia realizzata" [13]. Ma cos'è un'utopia e che significa la sua realizzazione?

Secondo Mannheim ogni epoca produce ed accumula (nei gruppi sociali diversamente situati) quelle idee e quei valori in cui si condensano, per così dire, le tendenze, non ancora realizzate e soddisfatte, che rappresentano i bisogni di ciascuna età. Codesti elementi intellettuali costituiscono col tempo *materiale esplosivo* per far saltare in aria l'ordine esistente. La realtà presente dà dunque origine alle *utopie* che, a loro volta, ne rompono i confini per lasciarla quindi libera di svilupparsi nella direzione dell'ordine "successivo" [14]. La definizione di Mannheim dell'utopia non come qualcosa di irrealizzabile ma, al contrario, come di un insieme di idee e di aspirazioni che, mentre "impedisce alla realtà esistente di tramutarsi in assoluta", la concepisce, viceversa, come una delle possibili *topie,* e che si caratterizza proprio per la totale o parziale realizzabilità dell'utopia, ben può accordarsi con la storia di S. Leucio. In effetti la concezione sociologica dell'utopia enunciata da Mannheim, così fortemente intrisa di dialettica, in questi termini ne configura i caratteri: a) ogni utopia è posta non in relazione ad un pensiero statico ma ad un ordine di vita operante, il *topos*, ovvero la *topia,* in relazione cioè a una struttura economica politica e di pensiero concretamente determinata; b) l'utopia manifesta sempre una sua capacità di tradursi, più o meno integralmente, e più o meno rapidamente, in realtà: è, insomma, secondo la defini-

13 Cfr. C. De Seta, *Napoli tra Barocco e Neoclassicismo,* Napoli, Electa, 2002.

14 C. Mannheim, *Ideologia e utopia,* tr. it., Bologna, Il Mulino, 1999, p. 218.

zione di Lamartine, una "realtà prematura", ma che poi in qualche misura diventa realtà; c) l'utopia è propria dei gruppi sociali che si accingono ad emergere.

Quale fu, dunque, l'utopia che si realizzò in S. Leucio? Non certo solo quella dell'Illuminismo in senso stretto di cui Ferdinando fu tra i più feroci avversari. Neppure vi si può leggere il progetto di vita, di interesse di quel ceto forense, così importante nel Regno. Meno che mai può trattarsi dell'utopia di un'aristocrazia al tramonto! Che cosa urgeva, o esplodeva, veramente in S. Leucio?

5. Certo vi è lo statuto ufficiale, quello emanato dal Sovrano, a dirci che cosa S. Leucio dovesse essere; pure vi è, ancora, dell'altro, qualcosa di non dichiarato, in qualche modo non visibile, che fa emergere un'altra non dichiarata storia, ovvero l'utopia che voleva farsi storia, proprio appena prima che i due disegni che si leggono nelle pietre e nella corte di S. Leucio (Assolutismo e Illuminismo) clamorosamente e, forse inevitabilmente, si scontrassero. Aveva scritto Antonio Genovesi nell'annotazione n. 10 alla *Storia del Commercio* di John Cary: "molti ci sono che non vorranno far mai nulla, e ai quali piacerà più la vita di accattoni che quella nella quale hassi a lavorare, ed altri non vedranno assai chiaramente quel genere di fatica a cui sia meglio e per sé e per la società civile impiegarsi" [15]. Si trattava del problema della plebe, dell'accattonaggio, del vagabondaggio, del governo di una popolazione crescente (specie in una città come Napoli) rispetto ai quali era necessario rinunciare alle vecchie idee di *carità* ("accresce il peso di quei che lavorano" dice Genovesi), dando luogo invece ad un assetto sociale nel quale "convien che tutti, ciascuno a modo suo e secondo il grado che nel corso politico ottiene, s'ingegni a far qualcosa". È il concetto di divisione del lavoro sociale che avanza, ma è anche qualcosa di più penetrante e diverso. È una nuova filosofia politica che non tarda a manifestarsi. Genovesi scrive qualche rigo più avanti nella stessa opera (che risale al 1757): "S'appartiene al governo porre a disamina i suoi interessi, e poiché avrà consideratamente messo a calculo il clima, la terra, l'indole degli abitanti, il forte e 'l debole di ciascuna parte delle sue province, e conosciuto quali siano quelli mestieri

[15] A. Genovesi, *Scritti economici*, a c. di M.L. Perna, vol. II, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1984, p. 833.

che meglio stiano a' suoi popoli, animarvigli con del premio, perché gli uomini da quella banda si gettino che più rende e che più può fare ricco e potente lo Stato. Siccome, per cagion d'esempio, ed avendo di buone materie prime delle arti le più necessarie, quali quelle sono che ci danno i drappi di lana, le stoffe di seta, le tele di bambagia e di lino e canape, niuno più bello e più utile stabilimento far potrebbero, e niuna sorgente più ricca per sé e per i suoi popoli i nostri savi e clementissimi sovrani aprire, quanto sarebbe il pensare a volger gli uomini da questa parte [...]" [16].

È dunque il governo che deve decidere da quale parte gli uomini devono andare. Un vero programma di topografia sociale già abbastanza chiaro, lucido, in cui sembra anche annunciato lo stesso disegno di S. Leucio e della sua colonia. Del resto, altri aveva già provveduto a proclamare il bisogno di un ben diverso piano urbanistico e di gestione degli spazi urbani non solo ai fini della *bellezza* della Capitale ma, soprattutto, a quelli della *disciplina* della popolazione. Così il duca di Noja nella *Lettera a un amico* del 1750 "non è da credere che l'ordine e la buona distribuzione delle abitazioni conduca soltanto alla bellezza delle città, ma anzi ella si diffonde in tanto grado sul buon governo e sul costume che giustamente si convien dire il morale delle città dipendere in grandissima parte dal fisico [...]. Perché, per cagion d'esempio, è manifesto quanto le vie strette e tortuose possano conferire a rendere un popolo indocile e riottoso, ed essere veramente così dall'antica storia e dall'antica maniera di fabbricare apparisce" [17].

6. Ma come rifare una città immensa, esplosiva, ingovernabile come Napoli? Un'utopia nel senso corrente del termine. Un luogo impossibile, un non luogo, perfino per il Sovrano delle Sicilie! Una sola è la via realmente possibile perché l'utopia si realizzi nella sua accezione di *insula* felice, ed è *l'eterotopia*. Un altro luogo nel quale è possibile – anche avendone rigidamente recintato i confini – proporre un vero e proprio esperimento di governo della popo-

16 *Ivi*, p. 834.

17 C. Carafa, *Lettera a un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli, 1750, p. 16. Sul dibattito settecentesco intorno alla città ed al suo sviluppo sono sempre da richiamare le fondamentali pagine di F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.

lazione intervenendo sui matrimoni, sulla loro età, sulla gestione della malattia (naturalmente con l'isolamento), sul regime della morte e sulla scenografia del suo accompagno nonché del suo lutto, sugli orari di sveglia, di preghiera, di lavoro, insomma in ogni espressione della vita corporea, e dell'anima. Poco importa se sia stato Ferdinando in persona o il massone Antonio Panelli o il funzionario Domenico Cosmi a stendere le leggi[18]: un *autore*, tanto più un sovrano, è sempre espressione di una cultura e ne è sempre, in qualche modo, interprete. Ciò che interessa è che Ferdinando volle offrire, con il codice leuciano, " una norma per sapere i retti sentieri" e piuttosto una forma di istruzione come di un "padre a' suoi figli" che non i comandi di un legislatore ai suoi sudditi, costruendo però, nel contempo, qualcosa di molto diverso da una semplice prova di più o meno mieloso paternalismo.

Ferdinando si rende ben conto che le leggi emanate sono non solo qualcosa di diverso dalla legislazione del Regno, ma rappresentano, anche concettualmente, una *diversità* rispetto all'idea stessa di legislazione che i Sovrani assoluti avevano gestito fino a quel momento.

Nel codice leuciano, al rapporto di pura soggezione ed alterità tra Sovrano e sudditi (con il re che preleva beni e corpi per la guerra ed i sudditi che li producono per proprio conto e, costretti, li forniscono) si sostituisce un'azione complessa di governo sugli individui/membri di un peculiare gruppo da utilizzarsi in funzione della produzione di ricchezza, di beni o anche di riproduzione della specie. Di qui il controllo delle nascite, delle migrazioni, le regolamentazione dell'accesso ai mestieri ed alle professioni, la gestione delle condizioni di vita (*habitat*, moralità, igiene, sicurezza). Tutti tratti distintivi direttamente connessi alla pianificazione dello spazio. In questo senso davvero S. Leucio con la sua fabbrica, i suoi casamenti razionali, i suoi regolamenti, è la città ideale, cioè l'ideale della città governata secondo il nuovo che avanza. Il nuovo è proprio questo segmentare gli spazi e assegnare i tempi: prima ancora della divisione sociale del lavoro, si tenta la divisione politica degli spazi e dei tempi.

7. Di tutto questo – dell'avanzare del grigiore dell'amministrare del regolamentare, e del dividere gli spazi attivando un'altra

18 Cfr. M. Battaglini, op. cit.

linea di intervento politica, diversa da quella tradizionale, diversa dalle sue leggi ordinarie e dall'ordinario vivere nei suoi palazzi – Ferdinando è, probabilmente, inconsapevole. Per certi versi il Re è ancora in un precedente diverso tempo, addirittura in quello che precede la secolarizzazione, ed infatti proprio mentre organizza un biopotere che si rivolge direttamente ai corpi, non cessa di proporre l'intervento della Chiesa affinché, con il governo delle anime e la sua catechesi, assicuri la docilità della colonia. E non a caso la Chiesa gli venne effettivamente incontro, tanto che un suo principe, il cardinale Fabrizio Ruffo, fu tra i primi governatori della Colonia e poi, con lo stesso principe, lo aiutò decisamente nella riconquista del Regno dopo la crisi del '99. Ma occorre sempre ricordare che questa è appena la storia di qualche decennio e di un pover'uomo di Re: ben sappiamo che la Chiesa ha dalla sua, e ancora davanti a sé, una variegata storia millenaria ed una vocazione per l'uomo che la ripone, ogni volta, al di là di ogni storia.

8. Abbandoniamo, infine, gli esperimenti della biopolitica e ritorniamo alla nostra contraddizione. Chi abbia letto l'autobiografia di Vico è rimasto certamente colpito dalle mille avversità che egli affrontò e dall'enorme fatica, sia pure sorretta da una formidabile e testarda volontà, di conquistare il proprio originale luogo nella cultura del suo tempo, in contrasto con il pensiero emergente proveniente d'Oltralpe, che egli definiva il "criticismo di Renato Delle Carte" ed il metodo geometrico-logico che proprio da Descartes ebbe, secondo Vico, origine. Tra i principalissimi elementi fondanti di quella nuova logica era la trasformazione dell'antico principio di non contraddizione da principio *ontologico* quale è nella metafisica aristotelica "niente simultaneamente può essere e non essere" a principio *logico* inteso come legge fondamentale del pensiero, per cui se alcune cose sono vere, altre sono necessariamente false, se alcune sono razionali, quelle opposte sono decisamente irrazionali e, pertanto, da rifiutare. Se alcune asserzioni sono geometricamente *dimostrabili, le indimostrabili* entrano nel regno dell'inutile o della fantasia e dei sentimenti, che sono la medesima cosa. La logica cartesiana, affinata dall'Illuminismo, fu indubbiamente vincente e può definirsi fondatrice della moderna razionalità. Essa celebrò i suoi fasti, e tuttora ne celebra, in molti modi, uno di essi, il più simbolicamente forte (voglio dire la presa della Bastiglia), del tutto contemporaneo al nostro codice leuciano,

è giustamente considerato, per storica convenzione tra gli storici, evento fondatore della nostra contemporaneità. Si deve anche aggiungere che gli elementi di terrore che da quell'evento derivarono trovano certamente le propria origine nella certezza di una verità monodirezionale incapace di farsi carico delle contraddizioni che tuttavia a dispetto di ogni *more* geometrico erano nella storia, scambiate per semplice sopravvivenza del passato, comunque da eliminare, nell'asprezza della lotta per la razionalità. Al contrario la lezione del Vico, storico del Regno, carico della consapevolezza dell'infinita storia degli uomini e delle loro parole, propone una *scienza* diversa, e *nuova,* inclusiva al suo metodo di ciò che la critica veniva scartando: la memoria, la fantasia, la topica, i luoghi comuni, la retorica, in pratica tutto ciò che ammetteva al suo interno la contraddizione.

9. Antonio Genovesi così riferisce nella sua autobiografia nel 1738 (quando giunse a Napoli da Salerno) "era già un anno che [...] aveva letto la *Scienza Nuova* del signor Giambattista Vico, celebre metafisico filologo critico dei tempi suoi. Il perché corse ad ascoltarlo [...] ebbe l'onore della sua amicizia" [19]. È noto come vi sia non poco contrasto tra gli storici del pensiero a proposito dell'influenza del Vico sull'Illuminismo meridionale. Pure non può negarsi il peso di tutto quel complesso movimento di uomini che seppe entrare, e rimanere, nella storia del pensiero dell'umanità riuscendo altresì a vedere significative realizzazioni del proprio pensiero (San Leucio è una di queste) e che va complessivamente sotto il nome di Riformismo meridionale. Con ciò volendo significare che non si mirò ad una Rivoluzione, evento epocale che spezzò (doveva spezzare) il filo della storia continua modificando totalmente gli equilibri e cancellandone alcuni attori già principali (il re, l'aristocrazia). Si mirò invece ad una *riforma*, cioè a dare nuova forma agli equilibri esistenti adottando antiche vie per affermare il nuovo, ingegnan-

[19] Attingo la citazione dell'anonimo biografo dal saggio di A. Cutolo, *Le memorie autobiografiche di Antonio Genovese edite ed illustrate*, in «Arch. stor. prov. nap.», n.s., anno X (XLIX della coll.), 1926, fasc. 1-4, p. 266. Peraltro, a parte i problemi di autenticità della fonte, la notizia, almeno nella parte in cui si riferisce al discepolato e all'asserita amicizia, va accolta con ogni cautela soprattutto perché, come sottolinea F. Venturi (*op. cit.,* p. 527, nt. 2), "rarissime e spesso insignificanti sono le citazioni e i ricordi di Vico nelle opere di Genovesi".

dosi per una topologia sociale in cui fosse possibile una diversa convivenza, credendo, forse ingenuamente, che la gestione dello spazio (in uno spazio il re, in un altro, vicinissimo, gli operai, in un altro i vagabondi...) rendesse possibile la convivenza di tempi storici diversi (quello dell'Assolutismo, quello dell'Illuminismo, quello della biopolitica) destinati, nei fatti, a scontrarsi: il tempo degli operai avanzava, quello dei re e dell'aristocrazia si esauriva. Non poteva bastare, comunque non bastò, una magnifica gestione degli spazi a rendere possibile una eterotipia che si opponesse allo scontro delle utopie come magnifici sono i luoghi che furono realizzati perché re ed operai convivessero.

10. La *contraddizione* dei *tempi* prevalse sulla *non contraddizione* degli *spazi* e sulla loro riforma: le armi francesi portarono anche a Napoli la Rivoluzione e trovarono Ferdinando rifugiato nel luogo dello spazio in cui si illudeva di sconfiggere i tempi: era a S. Leucio. Poi Ferdinando IV fuggì anche da lì e, dopo qualche giorno, anche a S. Leucio sorse l'albero della Rivoluzione, che si chiamava albero della libertà.